

# Comunicare le proprie convinzioni. Riflessioni alla luce del magistero di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI\*

*Angel Rodríguez Luño*

## 1 Introduzione: comunicazione e cultura

I sentimenti di amicizia che nutro verso i miei colleghi della Facoltà di Comunicazione Sociale Istituzionale sono stati l'unica ragione per accettare l'invito a svolgere questa relazione. Ragioni di competenza non ce ne sono, perché io non conosco gli aspetti tecnici della comunicazione istituzionale, mentre voi tutti ne siete esperti. Vi chiedo pertanto di avere con me un po' di comprensione e pazienza.

Vorrei iniziare la mia riflessione richiamandomi ad un Discorso rivolto da Giovanni Paolo II ai partecipanti ad un Convegno per gli operatori della comunicazione promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana nel novembre del 2002. Accennava allora Giovanni Paolo II al fatto «che le rapide trasformazioni tecnologiche stanno determinando, soprattutto nel campo della comunicazione sociale, una nuova condizione per la trasmissione del sapere, per la convivenza tra i popoli, per la formazione degli stili di vita e delle mentalità. La comunicazione genera cultura e la cultura si trasmette mediante la comunicazione»<sup>1</sup>. Questo nesso tra comunicazione e cultura è una delle principali ragioni per le quali il mondo della comunicazione suscita un grande interesse in quanti ci interessiamo di etica. Tutti sappiamo che il raggiungimento della consapevolezza morale personale non è indipendente dalla comunicazione e dalla cultura, vale a dire, dalla logica immanente e oggettivata nell'*ethos* del gruppo sociale, un *ethos* che presuppone la condivisione di certi fini e di certi modelli, e che si esprime nelle

---

\*Il presente testo è una relazione tenutasi ad un Convegno di esperti in comunicazione sociale istituzionale.

<sup>1</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al Convegno per gli operatori della comunicazione e della cultura promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana*, 9-XI-2002, n. 2.

leggi, nelle consuetudini, nella storia, nella celebrazione degli eventi e dei personaggi che meglio corrispondono all'identità morale del gruppo.

Se all'etica interessa il rapporto tra comunicazione, cultura e consapevolezza morale personale, ai professionisti della comunicazione importa soprattutto che la cultura possiede una logica immanente e oggettivata, nella quale le idee e i sentimenti hanno una consistenza e uno sviluppo in certo modo autonomi. È come se le idee, quando escono dalla coscienza e passano al piano della comunicazione, si separassero dalle menti singolari che le hanno prodotte, e cominciassero a vivere una vita propria e a svilupparsi con una forza che dipende solo da se stesse, dalla loro consistenza oggettiva e dalla loro dinamica intrinseca, forse ben diverse dall'intenzionalità della persona o delle persone che le hanno messo in circolazione.

Chi attraverso la comunicazione aspira a intervenire positivamente, cristianamente potremmo dire noi, nella creazione e trasmissione della cultura, deve fare attenzione alla consistenza e allo sviluppo oggettivo delle idee più che all'intenzionalità delle singole persone, agli argomenti *ad hominem*, alle battute fortunate o alle argomentazioni puramente dialettiche. Con un colpo ad effetto si può far momentaneamente tacere l'avversario, ma se la maggiore o minore consistenza intrinseca delle sue idee e le loro possibili linee di sviluppo non sono state capite e oggettivamente neutralizzate con una risposta culturalmente adeguata, tali idee avranno lunga vita, anche se l'avversario è stato ridotto al silenzio.

I professionisti della comunicazione conoscono molto bene queste cose, e perciò mettono alla base di ogni strategia comunicativa un lavoro di analisi volto a capire i punti di forza della posizione contraria. Solo una posizione ben capita può essere efficacemente contrastata, e il contrasto sarà efficace solo se si riesce ad elaborare una prospettiva positiva che conservi e superi ciò che di buono c'è nella posizione dell'avversario.

Alla luce di queste riflessioni introduttive intendo soffermarmi adesso su alcuni punti che ritengo di interesse per quanti desiderano portare al piano oggettivo della cultura convinzioni di matrice cristiana. È questo un compito che voi svolgete tutti i giorni in quanto responsabili degli uffici di comunicazione della Chiesa, e che vi porta a confrontarvi con le particolari problematiche delle società pluralistiche.

## 2 Verità e libertà

Giovanni Paolo II segnalò a più riprese che il conflitto tra libertà e verità ha segnato in molti aspetti la cultura contemporanea<sup>2</sup>. Ad un problema molto simile si riferisce

---

<sup>2</sup> Cfr. per esempio GIOVANNI PAOLO II, Enc. *Redemptor hominis*, 4-III-1979, n. 12; Enc. *Centesimus annus*, 1-V-1991, nn. 4, 17, e 46; Enc. *Veritatis splendor*, 6-VIII-1993, nn. 34, 84, 87 e 88; Enc. *Fides et ratio*, 14-IX-1998, n. 90.

Benedetto XVI con il concetto di relativismo<sup>3</sup>. Nei confronti del relativismo si è spesso tentati di opporre un'argomentazione dialettica: chi afferma che ogni verità è relativa fa in realtà un'affermazione assoluta, e quindi contraddice se stesso. Tale argomentazione lascia il tempo che trova, perché non capisce e non tocca i punti di forza della posizione criticata.

La questione è assai complessa, e qui mi riferirò soltanto ad un aspetto: il relativismo delle concezioni del bene sul piano etico-sociale. Su questo piano il relativismo prende lo spunto dal fatto che nella società di oggi troviamo un pluralismo di progetti di vita e di concezioni del bene umano. Tale constatazione ci pone di fronte alla seguente alternativa: o si rinuncia alla pretesa classica di pronunciare giudizi di valore sui diversi stili di vita che l'esperienza ci offre, oppure si deve rinunciare a difendere l'ideale della tolleranza, secondo il quale ogni concezione della vita vale esattamente come qualsiasi altra o, almeno, ha lo stesso diritto di esistere<sup>4</sup>. Al di là di quanto si pensi sul valore di questa argomentazione, mi sembra che il suo punto di forza risiede in una verità storica: è successo più volte nel corso dei secoli che alcuni hanno sacrificato violentamente la libertà sull'altare della verità, creando così una contrapposizione tra verità e libertà che la sensibilità odierna intende far valere interamente in favore della libertà.

Diverse possono essere le strategie valide per comunicare le convinzioni cristiane nella società e nella cultura odierne. Ma una cosa si deve evitare comunque: usare parole o atteggiamenti che vengano a rafforzare ciò che nella mentalità relativista è più persuasivo, vale a dire, far pensare che il cristiano convinto è uno sempre pronto a sacrificare la libertà sull'altare della verità. Ciò comporterebbe ammettere che è inevitabile una contrapposizione tra verità e libertà, contrapposizione che il relativista farebbe giocare in favore della libertà mentre il cristiano convinto la farebbe valere invece in favore della verità. Ma nell'uno e nell'altro caso verrebbe presupposta la suddetta contrapposizione. Detto in termini positivi: la comunicazione delle convinzioni cristiane, o più in generale la comunicazione di contenuti etici positivi, deve mostrare coi fatti, e non solo con le parole, che tra verità e libertà esiste vera armonia, e ciò richiede dimostrare sempre una consapevolezza convinta, e non solo tattica, del valore e del senso della libertà personale. In uno scritto o in una dichiarazione pubblica ispirata dai valori cristiani la libertà non è mai troppa.

La forma che l'amore per la libertà personale può assumere sul piano tecnico della comunicazione istituzionale è una questione sulla quale voi non avete bisogno di alcuna mia riflessione. Dal mio punto di vista si può solo osservare che le convinzioni di indole

---

<sup>3</sup> Cfr. per esempio BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti al Convegno Diocesano promosso dalla Diocesi di Roma sul tema "Famiglia e comunità cristiana: formazione della persona e trasmissione della fede"*, 7-VI-2005; *Discorso ai membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede*, 8-I-2007; *Discorso ai Membri di una Delegazione della "Académie des Sciences Morales et Politiques" di Parigi*, 10-II-2007; *Discorso inaugurale della V Conferenza dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi*, 13-V-2007. Già prima di essere chiamato alla cattedra di Pietro, il Card. Joseph Ratzinger si era occupato del tema: cfr. *Fede, verità, tolleranza. Il Cristianesimo e le religioni del mondo*, Cantagalli, Siena 2003 e l'omelia della *"Missa pro eligendo Romano Pontifice"* celebrata nella basilica vaticana il 18 aprile 2005.

<sup>4</sup> Cfr. J. HABERMAS, *Teoria della morale*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 88.

sostanziale — e il valore delle libertà è una di esse — ci sono o non ci sono, ma non si possono improvvisare per motivi opportunistici. È convinzione di Benedetto XVI che il tesoro morale dell'umanità esiste come invito alla libertà e come possibilità per essa<sup>5</sup>, ma nel contempo avverte che la tentazione di assicurare la fede mediante il potere si è ripresentata continuamente nel corso dei secoli, e così «la fede ha sempre corso il rischio di essere soffocata proprio dall'abbraccio del potere»<sup>6</sup>.

Perché la fede e la morale non siano soffocate dall'abbraccio del potere occorre avere sensibilità per distinguere, anche sul piano della comunicazione, l'ambito etico da quello etico-politico ed etico-giuridico.

### 3 Etica e politica

Nelle questioni etiche è coinvolto il rapporto della coscienza personale con la verità, generalmente con la verità sul bene e talvolta anche con la verità religiosa. Su questo piano la coscienza deve aprirsi alla verità, che possiede un evidente potere normativo sulla coscienza e le scelte della persona. Le questioni etico-politiche ed etico-giuridiche riguardano invece il rapporto tra persone o tra persone e istituzioni. Nell'ambito politico e giuridico questi rapporti sono spesso mediati dal potere di coercizione che lo Stato e i suoi rappresentanti usano legittimamente.

Naturalmente i due ambiti — etico e politico — hanno stretti rapporti tra di loro, e talvolta hanno uno sviluppo parallelo. Così, per esempio, l'omicidio intenzionale è allo stesso tempo una grave colpa morale e un delitto che lo Stato deve prevenire e impedire per quanto possibile, e in ogni caso perseguire e punire. Ma persino in questi casi sussiste una differenza formale tra il piano etico e il piano politico che ha manifestazioni assai evidenti. Consideriamo per esempio il perdono. Una cosa è il perdono della colpa morale, un'altra ben diversa il perdono del delitto. È auspicabile che i parenti della persona uccisa riescano a perdonare cristianamente l'omicida, non è pensabile invece che lo Stato lasci il delitto impunito. Affermare il contrario sarebbe o un'inaccettabile forzatura ideologica oppure una grave mancanza di senso dello Stato e del bene comune.

Nella comunicazione di contenuti o di posizioni morali occorre distinguere accuratamente il piano etico dal piano politico. Se il contenuto del messaggio è di indole esclusivamente etica, deve venir data una fondazione etica, e si deve far intendere chiaramente che il giudizio etico non viene proposto allo scopo di fondare un determinato uso della coazione politica. Se il contenuto del messaggio possiede anche un carattere etico-politico o etico-giuridico, deve venir offerta anche una specifica fondazione politica o giuridica, vale a dire, una fondazione che miri a rendere evidente non solo che il comportamento in questione è eticamente sbagliato, ma anche le ragioni per le quali il bene comune richiede necessariamente che esso venga vietato e punito dallo Stato.

<sup>5</sup> Cfr. BENEDETTO XVI, Enc. *Spe salvi*, 30-XI-2007, n. 24.

<sup>6</sup> J. RATZINGER, BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret*, Rizzoli, Milano 2007, pp. 62-63.

Queste ragioni non sono identiche a quelle che indicano perché tale comportamento è un errore etico, dato che tutti ammettiamo che non tutte le colpe morali devono essere vietate e punite dallo Stato.

Propongo un esempio molto semplice. Quando la Chiesa Cattolica insegna che l'alimentazione e l'idratazione artificiali dei malati in stato vegetativo persistente sono una cura ordinaria che, tranne in pochi casi eccezionali, è eticamente obbligatoria<sup>7</sup>, direttamente insegna che rifiutare per sé o negare ad altri tali cure è una scelta moralmente sbagliata, che non è lecito fare e con la quale non è lecito cooperare. Ma questo insegnamento non significa che qualora un medico di buona coscienza venga a trovarsi con un malato che, mediante una direttiva anticipata o tramite i suoi parenti, rifiuta l'alimentazione e l'idratazione artificiale, il medico sia autorizzato o sia obbligato a procedere sempre e automaticamente ad una alimentazione coatta. Sono due cose diverse. Una cosa è il giudizio sulla moralità di una scelta, e un'altra che tale giudizio conceda a un privato cittadino (il medico) un potere di coercizione su un altro privato cittadino (il malato). Laddove il rifiuto del malato o dei suoi parenti crei una situazione di questo tipo ed essi non ascoltino le raccomandazioni del medico, dovrà intervenire il giudice. E se la legge dello Stato approva esplicitamente comportamenti eticamente negativi, per esempio l'eutanasia, allora tale legge ingiusta dovrà essere combattuta con le argomentazioni etico-politiche pertinenti, fondate sui diritti umani e sul bene comune, senza dare l'impressione che la legge viene criticata perché nega ad un privato cittadino un potere di coercizione su un altro che sostiene idee eticamente errate.

## 4 Il rapporto tra Chiesa e Stato moderno

Chi si occupa di presentare all'opinione pubblica le posizioni della Chiesa Cattolica si troverà spesso nel dovere di esporre e motivare delle critiche ad alcune leggi dello Stato o a qualche provvedimento governativo. La Cost. past. *Gaudium et spes* ha espresso con chiarezza il diritto e il dovere della Chiesa di «dare il suo giudizio morale, anche su cose che riguardano l'ordine politico, quando ciò sia richiesto dai diritti fondamentali della persona e dalla salvezza delle anime»<sup>8</sup>, specificando nel contempo i modi e la prospettiva in cui ci si deve muovere. E così si afferma, per esempio, che «è di grande importanza, soprattutto in una società pluralistica, che si abbia una giusta visione dei rapporti tra la comunità politica e la Chiesa e che si faccia una chiara distinzione tra le azioni che i fedeli, individualmente o in gruppo, compiono in proprio nome, come cittadini, guidati dalla coscienza cristiana, e le azioni che essi compiono in nome della Chiesa in comunione con i loro pastori»<sup>9</sup>.

---

<sup>7</sup> Cfr. Giovanni Paolo II, *Discorso ai partecipanti al Congresso Internazionale su "I trattamenti di sostegno vitale e lo stato vegetativo. Progressi scientifici e dilemmi etici"*, 20-III-2004; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Risposte a quesiti della Conferenza episcopale statunitense circa l'alimentazione e l'idratazione artificiale*, 1-VIII-2007. Le risposte sono accompagnate da una Nota illustrativa.

<sup>8</sup> CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 7-XII-1965, n. 76.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

Nel suo importante discorso del 22 dicembre 2005, Benedetto XVI ha fatto presenti alcuni punti che vanno tenuti presenti affinché la nostra presentazione dei giudizi morali della Chiesa sia adeguata non solo nella sostanza, ma anche nella forma e nelle argomentazioni fondanti. Benedetto XVI nota che nello sviluppo storico delle posizioni della Chiesa c'è un processo di «novità nella continuità», che ci porterà a capire che decisioni della Chiesa riguardanti cose contingenti «dovevano essere esse stesse contingenti, appunto perché riferite a una determinata realtà in se stessa mutevole»<sup>10</sup>. I principi ispiratori sono duraturi, «non sono invece ugualmente permanenti le forme concrete, che dipendono dalla situazione storica e possono quindi essere sottoposte a mutamenti. Così le decisioni di fondo possono restare valide, mentre le forme della loro applicazione a contesti nuovi possono cambiare»<sup>11</sup>.

Quest'osservazione viene applicata alla ridefinizione, operata dal Concilio Vaticano II, del rapporto tra Chiesa e Stato moderno. In questa prospettiva Benedetto XVI traccia una distinzione molto chiara fra la relazione della coscienza con la verità e le relazioni di giustizia fra le persone. Ecco un passo molto significativo: «Se la libertà di religione viene considerata come espressione dell'incapacità dell'uomo di trovare la verità e di conseguenza diventa canonizzazione del relativismo, allora essa da necessità sociale e storica è elevata in modo improprio a livello metafisico ed è così privata del suo vero senso, con la conseguenza di non poter essere accettata da colui che crede che l'uomo è capace di conoscere la verità di Dio e, in base alla dignità interiore della verità, è legato a tale conoscenza. Una cosa completamente diversa è invece il considerare la libertà di religione come una necessità derivante dalla convivenza umana, anzi come una conseguenza intrinseca della verità che non può essere imposta dall'esterno, ma deve essere fatta propria dall'uomo solo mediante il processo del convincimento. Il Concilio Vaticano II, riconoscendo e facendo suo con il Decreto sulla libertà religiosa un principio essenziale dello Stato moderno, ha ripreso nuovamente il patrimonio più profondo della Chiesa»<sup>12</sup>.

Benedetto XVI dimostra un fine e coraggioso discernimento quando afferma che nel Concilio Vaticano II la Chiesa ha fatto suo un principio etico-politico dello Stato moderno, e che lo ha fatto recuperando qualcosa che apparteneva alla tradizione cattolica. Il Pontefice non si illude pensando che con questo riconoscimento tutte le incomprensioni saranno superate, perché sa bene che il Vangelo sarà sempre in contraddizione coi pericoli e gli errori dell'uomo<sup>13</sup>, ma le precisazioni e distinzioni tracciate in questo Discorso sono funzionali al dovere di «accantonare contraddizioni erronee o superflue» e poter così «presentare a questo nostro mondo l'esigenza del Vangelo in tutta la sua grandezza e purezza»<sup>14</sup>.

Riprendendo le nostre riflessioni iniziali, occorre precisare che le coraggiose idee espresse

---

<sup>10</sup> BENEDETTO XVI, *Udienza alla Curia Romana in occasione della presentazione degli auguri natalizi*, 22-XII- 2005.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

da Benedetto XVI in questo Discorso, e anche quanto io sto cercando di dire ispirandomi liberamente ad esse, non sono una ricetta per il successo immediato degli interventi di comunicazione istituzionale della Chiesa. Almeno per quanto mi riguarda, non ho la competenza per formulare ricette di questo genere. Si tratta piuttosto di ricordare che oltre al dibattito immediato tra le persone o tra gli addetti alla comunicazioni istituzionale, sta la contrapposizione oggettiva tra posizioni ideali, e che a questo ultimo livello interessa offrire una risposta che assuma e superi la parte di verità della posizione contraria. Dare una risposta culturalmente adeguata ad un atto ritenuto sbagliato di un parlamento o di un governo è assai difficile, perché richiede innanzitutto un grande senso dello Stato, una fine consapevolezza dei valori etico-politici delle diverse istituzioni dello Stato moderno, consapevolezza che non deve restare offuscata neppure dal fatto, forse molto doloroso, che l'atto parlamentare tale o quale, con il quale si ha a che fare nel momento presente, lo si ritiene nettamente sbagliato.

D'altra parte, la fermezza nei principi deve essere e sembrare compatibile con la coscienza che la realizzazione concreta di beni umani e sociali in un contesto storico, geografico e culturale determinato, è caratterizzata dalla contingenza almeno parzialmente insuperabile, che contraddistingue tutto ciò che è pratico. A tale proposito mi piace ricordare che San Josemaría Escrivá affermava che «nessuno può pretendere di imporre nelle questioni temporali dogmi che non esistono»<sup>15</sup>. Con questo non intendeva dire che tutto ciò che c'è in questa terra è contingente, giacché proclamava ai quattro venti, senza rispetti umani, le esigenze etiche universalmente valide. Il suo pensiero rimane espresso con chiarezza in questo breve testo: «Non dimenticarmi che, negli argomenti umani, anche gli altri possono aver ragione: vedono lo stesso problema che vedi tu, ma da un altro punto di vista, con altra luce, con altra ombra, con altro contorno. — Solo in questioni di fede e di morale esiste un criterio indiscutibile: quello della Chiesa, nostra Madre»<sup>16</sup>.

## 5 L'autonomia delle realtà temporali

Un altro punto di interesse è fare tutto il possibile affinché l'intervento di chi cura la comunicazione istituzionale della Chiesa possa essere adeguatamente contestualizzato da chi lo riceve. Talvolta succede che la posizione sostenuta dalla Chiesa su materie etiche viene a coincidere con quella di tutti o di molti dei cittadini che militano leghittimamente in una parte politica. Si crea allora una delicata situazione, dalla quale possono scaturire critiche alla Chiesa come se essa appoggiasse non una posizione etica o etico-politica, ma un gruppo concreto di cittadini in quanto essi sono una delle parti politiche in lotta. La Chiesa viene allora accusata di intromettersi nelle politiche dello Stato, compromettendone la laicità.

<sup>15</sup> SAN JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Colloqui con Mons. Escrivá*, 4<sup>a</sup> ed., Ares, Milano 1982, n. 77. Su questa materia si veda: A. RODRÍGUEZ LUÑO, *La formazione della coscienza in materia sociale e politica secondo gli insegnamenti del Beato Josemaría Escrivá*, «Romana» XIII/24 (1997) 162-181.

<sup>16</sup> SAN JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Solco*, Ares, Milano 1992, n. 275. *Solco* fu pubblicato postumo (Rialp, Madrid 1986).

È vero che molte volte queste accuse sono pretestuose e persino malintenzionate. Prima abbiamo detto tuttavia che non conviene concedere troppa attenzione agli atteggiamenti dei singoli soggetti, perché il compito della comunicazione istituzionale è offrire innanzitutto una risposta adeguata alla consistenza oggettiva delle critiche.

Due ordini di considerazioni sono a mio avviso pertinenti. La prima è mettere in chiaro che tutti i cittadini, anche coloro che sono membri di un organo legislativo o di governo, hanno il diritto e il dovere di sostenere motivatamente le soluzioni che in coscienza ritengono utili per il bene del proprio paese. Come ciascuno di essi è arrivato a formarsi tale o quale convincimento politico è una questione che non può essere sindacata da nessuno. Ognuno consulta i libri specialistici che ritiene affidabili, parla con chi vuole, si ispira ad una scuola di teoria politica o alla dottrina sociale della Chiesa. Le soluzioni politiche vanno valutate per il loro valore intrinseco e per le argomentazioni razionali che le sostengono. Voler sindacare le fonti utilizzate da ogni cittadino, oltre ad essere indice di mancanza di rispetto per la coscienza e la libertà di ciascuno, ci porterebbe all'assurdo di affermare che lo Stato laico deve essere favorevole alla schiavitù, dato che la Chiesa cattolica la condanna.

La seconda considerazione riguarda la distinzione tra i compiti dello Stato e quelli della Chiesa, che è sempre presupposta dal nostro lavoro di comunicazione istituzionale. A tale proposito Benedetto XVI ha offerto indicazioni utilissime nell'enciclica *Deus caritas est*. «Il giusto ordine della società e dello Stato — afferma il Pontefice — è compito centrale della politica»<sup>17</sup>. La distinzione tra ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio, con la conseguente autonomia delle realtà temporali, appartiene alla struttura fondamentale del cristianesimo<sup>18</sup>. Allo Stato spetta interrogarsi sul modo di realizzare concretamente la giustizia qui e ora. «Questo è un problema che riguarda la ragione pratica; ma per poter operare rettamente, la ragione deve sempre di nuovo essere purificata [...]. In questo punto politica e fede si toccano»<sup>19</sup>.

La dottrina sociale cattolica viene offerta come un aiuto, ma essa — precisa Benedetto XVI — «non vuole conferire alla Chiesa un potere sullo Stato. Neppure vuole imporre a coloro che non condividono la fede prospettive e modi di comportamento che appartengono a questa»<sup>20</sup>. La dottrina sociale della Chiesa argomenta a partire dalla ragione e dal diritto naturale, e in ogni caso riconosce che la costruzione di un giusto ordinamento sociale e statale è un compito politico, «che non può essere incarico

<sup>17</sup> BENEDETTO XVI, Enc. *Deus caritas est*, 25-XII-2005, n. 28.

<sup>18</sup> Cfr. *ibidem*. Il senso dell'espressione "autonomia delle realtà temporali" è stato chiarito dal Concilio Vaticano II: «Se per autonomia delle realtà terrene intendiamo che le cose create e le stesse società hanno leggi e valori propri, che l'uomo gradatamente deve scoprire, usare e ordinare, allora si tratta di una esigenza legittima, che non solo è postulata dagli uomini del nostro tempo, ma anche è conforme al volere del Creatore. [...] Se invece con l'espressione "autonomia delle realtà temporali" si intende che le cose create non dipendono da Dio, che l'uomo può adoperarle senza riferirle al Creatore, allora tutti quelli che credono in Dio avvertono quanto false siano tali opinioni. La creatura, infatti, senza il Creatore svanisce. Del resto tutti coloro che credono, a qualunque religione appartengano, hanno sempre inteso la voce e la manifestazione di lui nel linguaggio delle creature. Anzi, l'oblio di Dio priva di luce la creatura stessa» (Cost. past. *Gaudium et spes*, 7-XII-1965, n. 36).

<sup>19</sup> BENEDETTO XVI, Enc. *Deus caritas est*, 25-XII-2005, n. 28.

<sup>20</sup> *Ibidem*.



immediato della Chiesa. Ma siccome è allo stesso tempo un compito umano primario, la Chiesa ha il dovere di offrire attraverso la purificazione della ragione e attraverso la formazione etica il suo contributo specifico, affinché le esigenze della giustizia diventino comprensibili e politicamente realizzabili. La Chiesa — afferma ancora Benedetto XVI — non può e non deve prendere nelle sue mani la battaglia politica per realizzare la società più giusta possibile. Non può e non deve mettersi al posto dello Stato. Ma non può e non deve neanche restare ai margini della lotta per la giustizia. Deve inserirsi in essa per la via dell'argomentazione razionale e deve risvegliare le forze spirituali, senza le quali la giustizia, che sempre richiede anche rinunce, non può affermarsi e prosperare»<sup>21</sup>.

C'è un punto, abbiamo appena letto nella *Deus caritas est*, in cui fede e politica si toccano. Sul piano comunicativo quel punto richiede la massima attenzione, affinché le nostre parole e i nostri atteggiamenti permettano di capire a chiunque ascolti con buona volontà che la fede cristiana non si identifica con alcuna cultura politica concreta, anche se ha da dire tante cose alle diverse culture politiche degli uomini e dei popoli. D'altra parte, la Chiesa può solo parlare, dato che non possiede e non può possedere gli strumenti coercitivi che sono invece a disposizione dello Stato. Forse l'unico punto che i nostri interventi devono mettere in risalto è che, anche nell'ipotesi puramente accademica che fosse possibile, alla Chiesa neppure piacerebbe disporre di tali mezzi di coazione. La fede presuppone la libertà ed è offerta all'umana libertà, che perciò va amata con le parole e con i fatti. Se in qualche momento storico non fosse stato così, ci dispiace davvero e ce ne rammarichiamo.

## 6 Un'osservazione finale

Le riflessioni precedenti possono sembrare in più di un aspetto poco realistiche. Sono contento di aver chiesto scuse all'inizio per la mia incompetenza in materia di comunicazione. Il poco realismo sta nel fatto che quanto si è detto sembra dimenticare che molte volte si deve far fronte a posizioni di un laicismo militante che si riteneva dovesse restare rinchiuso nel museo delle cose più sfortunate dei tempi passati. Altre volte ci si trova davanti ad un'insopportabile leggerezza o ad atteggiamenti che è molto difficile non attribuire alla mala fede. Tutto ciò non può non causare dolore, talvolta molto dolore. Ma se vogliamo dare un piccolo contributo al grande compito di illuminare il mondo della comunicazione e della cultura con la luce del Vangelo, occorre adoperarsi affinché l'oscurità dell'avversario, qualora ci fosse, non tolga alle nostre parole e atteggiamenti la luminosità che scaturisce dal messaggio cristiano, che è fatto di amore della libertà, ricerca sincera della verità, rispetto dell'autonomia delle cose temporali, attenzione alla consistenza oggettiva delle critiche, e amicizia magnanima verso tutte le persone.

---

<sup>21</sup> *Ibidem*.